

Sabina Marineo

# PRIMA DI CHEOPE: LE ORIGINI



# Indice

7	<b>INTRODUZIONE</b>
9	<b>Capitolo I</b>
	<b>ATTRAVERSO IL VELO DEL MITO</b>
9	La leggenda, la realtà e il tempo
14	I mostri di Berossos e il mito del diluvio
28	Manetone: l'epoca degli dèi
36	L'oceano del Nun e i figli di Atum
48	Edfu, residenza e campo di battaglia
53	Per-Sopdu, il palazzo del confine orientale
59	<b>Capitolo II</b>
	<b>LA VOCE DEI REPERTI</b>
59	Gli albori
85	Le navi degli dei
93	Le Signore delle Due Terre
99	Il "djed" di Osiride e Saurid, re antediluviano
120	I protoindoeuropei e le genti di Ubaid
132	Gli Shemsu Hor
145	<b>Capitolo III</b>
	<b>IL MONDO OLTRE L'EGITTO</b>
145	La terra dei cedri
157	L'enigma delle origini di Sumer
165	Gilgamesh e la ricerca dell'immortalità
170	Le tombe dei re di Ur e Sargon, leone di Sumer
178	Il mistero di Dilmun, la terra degli dèi
187	<b>Capitolo IV</b>
	<b>MISSING LINK: L'ANELLO MANCANTE</b>
187	La cultura della Vecchia Europa
196	L'enigma irrisolto di Göbekli Tepe
202	La cultura di Natuf e il culto dei crani
207	Una sfinge stellare e tante scale verso il sole
223	<b>CONCLUSIONI</b>
223	Il segreto della fenice
231	<b>BIBLIOGRAFIA</b>

## La voce dei reperti

– Estratto –

[...]

### **Il *djed* di Osiride e Saurid, re antidiluviano**

I seguaci di Horus sono anche i successori degli dèi che, per primi, governarono sulle Due Terre. Il Canone di Torino e l'*Aegyptiaca* di Manetone iniziano entrambi con i nomi di divinità maschili che erano re del Basso Egitto: Ptah, Ra, Shu, Geb, Osiride e Seth. A essi seguì Horus, re dell'Alto Egitto, e poi gli semidei Maat e Thot. Dopodiché si alternarono al potere i re di Nekhen, Buto e Menfi, e, alla fine, giunsero gli Shemsu-Hor, i seguaci di Horus. Tutto questo prima che salissero al trono i re di cui possediamo conferme archeologiche, i monarchi di Thinis (i re della cosiddetta dinastia 0), e prima che Menes/Hor-Aha portasse a termine l'unificazione delle Due Terre in un unico regno.

Alla testa di tutti, quindi, all'inizio della memoria storica, vi è un sovrano dall'abilità tecnica: Ptah, che Manetone identifica con il mitico Efesto. Ma il personaggio mitologico di Efesto, fabbro degli dèi d'Olimpo, fu creato in epoca più recente, quando già si usava il bronzo per forgiare le armi degli dèi. Mentre al tempo di Ptah il bronzo non era conosciuto, le armi erano di pietra, diorite, rame. Perché allora il saggio Manetone identificò l'egizio Ptah con il greco Efesto? L'elemento comune ai due fu di certo la scintilla che sprigionava dalle loro menti, la loro forza creativa, l'ingegno pratico, l'abilità tecnica, l'invenzione.

La capacità di forgiare oggetti lavorando il metallo emanava lo stesso

fascino che avvolgeva l'attività segreta dell'alchimista, l'uomo in grado di produrre l'oro. Il fabbro era colui che deteneva le chiavi di un altro mondo, quello dei morti. Era colui che lavorava nel calore dell'officina buia, piegando al suo volere l'elemento del fuoco, e che stava in stretto contatto con il cuore della terra. Non per nulla il greco Efesto viveva in un vulcano. Il fabbro era anche quello che trasformava il metallo in oggetti dal grande potere, in grado di vincere il nemico e conquistare nuovi spazi.

È proprio la trasformazione è al centro delle funzioni dell'alchimista. L'alchimista opera la trasmutazione degli elementi, commuta i minerali della terra in oro, in seguito ad un paziente lavoro effettuato al fuoco della sua stufa. Anche l'alchimista è, dunque, il signore del divenire. E non deve essere un caso che lo scritto basilare alchemico, il famoso trattato "Physika kai Mystika" che attingeva alla sapienza di Bolo di Mendes, racconti dello studio intrapreso dall'autore nel tempio menfita di Ptah.

È vero che le testimonianze scritte più antiche d'alchimia risalgono soltanto al II secolo a.C. e sono compilate in lingua greca. Ma i sapienti greci attinsero a fonti egizie e, nei loro testi, nominano spesso le divinità nilote. In particolare tre di esse: Osiride, Iside e Horus. Troppo tempo è passato da che il regno dei faraoni è scomparso sotto le sabbie della dimenticanza e del deserto, sotto la melma e l'antropizzazione delle città del Delta.

E tuttavia vi sono tracce che fanno pensare a un'origine ben più remota dell'Arte reale. Abbiamo diversi indizi di lavorazione alchemica che risalgono al periodo del Nuovo Regno, per la precisione al tempo di re Amenemhat III (ca. 1800 a.C.).

Inoltre sappiamo dalle liste dei re di Manetone che già il faraone Cheope aveva redatto alcuni scritti alchemici, e dunque ritroviamo l'Arte reale addirittura nell'Antico Regno, IV dinastia. E perché dovremmo dubitare della testimonianza di Manetone?

È chiaro che, più retrocediamo nel tempo, e più scopriamo di doverci confrontare con un problema essenziale: l'arte alchemica era un'attività segreta, perché considerata sacra, esclusivamente accessibile a un'élite di sacerdoti. I testi che ne parlavano, erano custoditi negli archivi dei templi. Inoltre, come fin troppo spesso, eventuali papiri che oggi potrebbero aiutarci a ricostruire la storia dell'alchimia, sono di certo andati perduti con la distruzione della grande biblioteca d'Alessandria. Non possiamo fare

altro che cercare i pochi indizi rimasti. Vediamo che può dirci l'egittologia.

Il professor Erik Hornung evidenzia l'abilità degli artigiani egizi nella produzione di materiali sintetici che erano usati per sostituire, in gioielli e ornamenti, altri metalli pregiati molto cari. A tale proposito, lo studioso cita un'iscrizione geroglifica commissionata dal faraone Amenophis III (1390-1353 a.C.), che il sovrano fece scolpire in un tempio di Karnak consacrato al dio Month:

“Si parla della costruzione di una “casa degli déi” di arenaria, che per tutta la sua lunghezza è rivestita di oro-djam, le sue porte sono di vero oro-djam, ornate di tutti i tipi di pietre preziose, la sua pavimentazione di normale oro-nebui, le ante delle porte di legno di cedro con rame asiatico.”

(Erik Hornung “*Das geheime Wissen der Ägypter*”, p. 41)

L'iscrizione geroglifica parla dunque di due tipi di oro: *djam* e *nebui*. Il primo, *djam*, è il misterioso “elektron” di cui racconta anche il greco Omero, e cioè una lega di oro e argento. Sembra che questo metallo avesse una maggior brillantezza dell'oro puro.

Nel tempio di Dendera, dedicato alla dea Hathor, vi era una stanza adibita a laboratorio, in cui i sacerdoti lavoravano l'oro. Veniva detta appunto “casa dell'oro”. Raffigurazioni geroglifiche mostrano la dea dalla testa di vacca che si rivolge al sapiente Thot dicendogli: “*Accogli i materiali preziosi delle montagne per terminare l'opera nella casa dell'oro.*” Si diceva inoltre che, sempre a Dendera e durante i Misteri di Osiride, venisse effettuata la trasmutazione di cereali in oro. Sembra incredibile, eppure questo è narrato nei testi sacri. Il filosofo e matematico greco Pitagora di Samos fu iniziato ai misteri egizi, e per tutta la sua vita lo avvolse un'aura di misteriosa sacralità. Cereali che diventano oro: conoscevano davvero, i niloti, un procedimento in grado di operare tale miracolo?

In ogni caso gli studiosi arabi del Medioevo erano convinti anch'essi che l'alchimia fosse stata, in origine, un'arte esercitata nei templi egizi. Pensavano che i sacerdoti avessero inciso le loro formule segrete sulle pareti di stanze inaccessibili. Là, dove nessun profano poteva vederle.

Uno di questi testi sacri alchemici si sarebbe trovato nel tempio di Hathor, a Dendera, in una cripta sotterranea. Tale iscrizione, racconta l'antica tradizione araba, fu opera di Ermete di Dendera, il quale a sua volta fu istruito dal sacerdote egizio Osiris.

Il dio Osiride simbolizzava nella sua essenza l'arte alchemica forse più di qualsiasi altra divinità. Il suo stesso corpo incarnava il processo di trasformazione. Dopo il fratricidio di Seth, le sue membra disperse imputridivano nelle paludi e tuttavia, una volta ricomposte da Iside, furono in grado di dare la vita.

Quest'ultima riflessione mi ha condotto a una conclusione interessante.

Non è da escludersi che i misteri di Osiride celebrassero veramente una sorta di trasmutazione dei cereali in oro, la cui traccia criptica fu immortalata nella leggenda di Iside e Osiride. Ancora una volta il mito avrebbe un fondo di verità, anche se allegorica. E, forse, il famoso simbolo del *djed* che raffigura un oggetto ancora non identificato e che nelle più svariate raffigurazioni è sempre collegato a Osiride, potrebbe riferirsi proprio alla trasmutazione alchemica. Potrebbe rappresentare un fascio di spighe legate insieme che sono diventate oro. La rinascita.

Nella scrittura egizia il significato geroglifico dell'ideogramma *djed* è: "durata". Ebbene, l'oro non è forse il metallo prezioso più duraturo in assoluto? Quello di cui, secondo la credenza egizia, erano fatti i corpi degli dèi? Questa mi sembrerebbe la spiegazione più pertinente al simbolo del *djed*.

Il *djed* è un segno preistorico. Prima che fosse collegato a Osiride, apparteneva al dio Ptah. Perché, come abbiamo già visto, le origini di Ptah sono più antiche di quelle di Osiride. Ptah di Menfi era detto addirittura "Venerabile *djed*". Soltanto più tardi, con l'aumento d'importanza di Osiride, si realizzò l'identificazione del *djed* con Osiride.

Manetone lo sapeva. Anche nella lista reale del sacerdote di Sebennytos Ptah precede cronologicamente Osiride. Non per niente la festa dell'"*Erezione del djed*", che più tardi aveva luogo a Dendera, inizialmente era celebrata a Menfi e dunque nella città che venerava *in primis* il fabbro alchimista Ptah.

Ecco che, lentamente, il simbolo del *djed* acquista una maggior chiarezza. Originariamente il suo rappresentante era Ptah, il grande inventore. Poi, con lo sviluppo del culto di Osiride quale dio della fertilità, il *djed* diventò simbolo di Osiride e dei suoi misteri, la segreta trasmutazione in oro che era celebrata nella cripta di Dendera.

Gli arabi furono gli eredi degli scritti greci alchemici e quelli che li trasmisero, durante il Medioevo, all'Occidente. Questa grande cultura me-

diorientale che diede alla luce insigni studiosi, mirabolanti inventori e abili matematici, si sentiva particolarmente affascinata dagli enigmi dei monumenti egizi.

Le piramidi di Giza, i colossi datati nella IV dinastia, hanno suscitato l'interesse di diversi studiosi arabi, primo fra tutti Al-Makrizi (1364-1442). Nello scritto "Hitat", Al-Makrizi si occupa della storia e della topografia d'Egitto. Le sue informazioni, però, sono state prese - spesso di sana pianta - da altri storici più antichi. Addirittura Al-Makrizi inserisce di quando in quando interi testi dei suoi predecessori nell'"Hitat", parola per parola.

Particolarmente interessante è la parte che concerne le piramidi di Giza, perché secondo Al-Makrizi l'origine dei monumenti è strettamente legata al diluvio universale.

Seguiamo dunque l'ottima traduzione dall'arabo del professor Erich Graefe e vediamo che ci racconta lo studioso mediorientale Makrizi.

Mi limito a riportare i passi salienti:

"Il maestro Ibrahim Wasif Shah al-Katib riferisce nelle "Notizie dell'Egitto e sue meraviglie", nel passaggio in cui egli parla di Saurid, feglio di Sahluk, figlio di Sirbuk, figlio di Tumidun, figlio di Tudrasan, figlio di Husal. Egli fu uno dei re d'Egitto prima del diluvio universale, uno di quelli che avevano posto la loro sede nella città di Amsus.[...] Egli fu il costruttore delle due grandi piramidi presso Misr (N.d.A.: antico nome arabo del Cairo)."

(Phil. Erich Graefe "Das Pyramidenkapitel in Al-Makrizi's Hitat", p. 14)

Purtroppo non è possibile identificare il re che si nasconde sotto il nome di Saurid, nonostante Al-Makrizi si sia premurato di riportarne genealogia. Anche la città di Amsus, sede di questi re antidiluviani, non può essere identificata. Ci troviamo di fronte a nomi egizi che sono stati arabizzati, analogo problema a quello che si pone volendo identificare alcuni dei sovrani delle liste di Manetone, i cui nomi sono stati grecizzati dal sacerdote di Sebennytos. Ma proseguiamo.

"La causa che portò alla costruzione delle due piramidi fu il seguente sogno di Saurid, avvenuto 300 anni prima del diluvio: la terra si capovolse insieme con i suoi abitanti, gli esseri umani fuggirono in folle panico, e le stelle precipitarono, e l'una sbatteva contro l'altra con un fracasso terribile. Questo sogno riempì il re di timore, ed egli non lo raccontò a nessuno. E tuttavia si rese conto che sarebbe accaduto qualcosa di rilevante. Alcuni

giorni dopo sognò ancora: le stelle scesero sulla terra sotto forma d'uccelli, rapirono gli essere umani e li gettarono tra due grosse montagne. I due monti li schiacciarono, e le stelle scintillanti divennero buie e tenebrose. Allora il re si svegliò pieno di paura e si recò al tempio del sole, dove si umiliò affondando le guance nella polvere, e pianse. Il mattino seguente egli riunì i veggenti più importanti di tutte le province d'Egitto – erano 130 –, si chiuse insieme a loro nel palazzo per discutere nella massima segretezza e gli raccontò i due sogni. Quelli annunciarono allora che sarebbe accaduto un avvenimento importante.

Il capo dei veggenti – si chiamava Filemone – disse: «I sogni dei re, a causa della grandezza del loro potere, non sono mai privi di senso. Voglio raccontare, ora, al sovrano un sogno che feci un anno fa e di cui non dissi nulla a nessuno. Ecco cosa sognai: sedevo con il re nel mezzo della torre che si erge ad Amsus. Fu allora che la volta del cielo prese a scendere, fino a trovarsi direttamente sopra le nostre teste e a circondarle, come fosse una cupola. Il re alzò le sue mani verso il cielo, ma le stelle precipitarono su di noi in molte forme differenti. E la gente fuggì piena di spavento verso il palazzo reale chiamando il re in aiuto; e lui alzò le sue mani fin sopra la propria testa e mi ordinò di fare lo stesso. Eravamo tutti in preda al terrore quando, improvvisamente, vedemmo che uno spiraglio di cielo si aprì, ne uscì una luce raggianti, e il sole salì sopra di noi. Allora lo chiamammo in aiuto, e il sole ci disse: - La volta del cielo tornerà nella sua posizione originaria! - A quel punto mi svegliai impaurito. Poi mi addormentai nuovamente e sognai che la città di Amsus si capovoltò insieme con i suoi abitanti, gli idoli caddero sulle loro teste, e scesero dal cielo uomini che impugnavano mazze di ferro e colpivano gli esseri umani. Quando io chiesi loro - Perché fate questo agli uomini?-, quelli risposero: - Perché essi non hanno creduto agli dèi -.

Allora io gli domandai - Dunque non c'è salvezza per loro?-, ed essi risposero: - Sì, se uno vuole essere salvato, deve ubbidire al Signore della nave!- E così mi svegliai ancora una volta, pieno di terrore. Il re allora disse: - Misurate l'altezza delle stelle e guardate se accadrà qualcosa di nuovo.-

I veggenti fecero il possibile per andare a fondo della cosa e poi lo informarono che sarebbe sopraggiunto un diluvio universale e dopo un fuoco che sarebbe venuto dal segno zodiacale del leone per bruciare il mondo».

(Ivi, pp. 15-16)

I sogni del re e del veggente ci forniscono particolari interessanti. L'epoca di Saurid è collocata 300 anni prima del diluvio. Dopo l'incubo terri-



bile, re Saurid si reca al tempio del sole. Dunque, sappiamo che nella città antidiluviana di Amsus, c'era un tempio solare. Al-Makrizi ci dice inoltre che in quell'epoca l'Egitto era suddiviso in ben 130 province, ognuna delle quali ospitava un veggente reale. Infine, dal sogno del veggente Filemone, apprendiamo che nella città di Amsus si ergeva un'alta torre che fungeva da osservatorio astronomico.

Ci s'immagina quasi una sorta di *ziggurat* mesopotamica. Una *ziggurat* consacrata a un antenato del dio solare sumero Shamash. Del resto, fatti simili riporta il racconto del diluvio narrato dal babilonese Berossos, di cui abbiamo parlato in uno dei primi capitoli. Anche re Xisouthros, nell'epos sumero, aveva fatto un sogno premonitore di catastrofe. Sogno che lo aveva spinto a nascondere le tre tavole che racchiudevano una sintesi della conoscenza umana nella città di Sippar, in un tempio del sole. E pure Saurid, come Xisouthros, si troverà confrontato con l'arrivo di un diluvio distruttore del genere umano, e anch'egli si recherà nel santuario del dio del sole e cercherà di mettere in salvo la Conoscenza. Prima di continuare il racconto di Al-Makrizi, soffermiamoci un momento su di un altro particolare intrigante: la data della sventura. Quando avvenne il terribile diluvio narrato da Al-Makrizi? I veggenti informano Saurid che al diluvio sarebbe seguito un fuoco divoratore, e che questo fuoco – forse una meteora? – sarebbe sopraggiunto “*Nel segno zodiacale del leone*”, e cioè quando “*la volta del cielo sarebbe tornata nella sua posizione originaria*”. Che cosa significa tutto ciò?

Evidentemente il sogno premonitore di Filemone coincideva con un particolare allineamento astronomico. Un allineamento che mostrava le stelle “nella loro posizione originaria”, spiega l'arabo Makrizi. Originaria rispetto a cosa? O meglio: rispetto a quale altra epoca? Che intende Al-Makrizi?

Ci viene in aiuto la precessione. E cioè quel movimento del pianeta terrestre sul proprio asse, quell'oscillazione che si compie nel giro di 26.000 anni. Questo movimento determina uno spostamento dei poli celesti, e di conseguenza anche della sfera celeste rispetto al nostro pianeta. Perciò, durante le diverse fasi della precessione, l'osservatore degli astri vedrà dalla terra quadri differenti della volta celeste. Un esempio: oggi, studiando il cielo notturno, al polo nord vediamo la Stella polare, mentre tra 12.000 anni l'asse terrestre punterà su di un altro astro, Vega. Questo grande ciclo

della precessione è suddiviso, astrologicamente parlando, in spazi temporali più piccoli, ognuno dei quali corrisponde a un'era diversa, dominata da una differente costellazione celeste, e cioè la costellazione la cui culminazione eliatica (N.d.A.: momento in cui il sole entra in una costellazione) segna l'inizio dell'era in questione. Oggi, secondo il ciclo precessionale, ci troviamo nell'era dei Pesci, ormai alle soglie dell'era dell'Acquario. Ma allora in quale era aveva previsto, il veggente Filemone, l'arrivo del diluvio?

Nell'era del Leone, che iniziò approssimativamente nel 10.800 - 10.500 a.C. e durò all'incirca sino all'8000-7000 a.C. In questo spazio temporale, il sole si trovava nella costellazione del Leone. In quest'era le stelle si trovavano “nella loro posizione originaria”.

Nelle sue opere “Timeo” e “Crizia” il grande filosofo greco Platone parla della visita del regnante Solone a Sais (ca. 330 a.C.). Qui Solone s'intrattenne con un sacerdote del tempio, il quale gli raccontò della grande antichità della cultura egizia, precisando che essa risaliva a circa 9000 anni prima della loro epoca. Questo dato fornito da Platone corrisponderebbe alle informazioni di Al-Makrizi, rendendo possibile l'esistenza di un re antidiluviano Saurid vissuto durante l'era precessionale del Leone.

Un'autorevole voce contemporanea si è levata a confermare – anche se indirettamente – le informazioni di Platone e Al-Makrizi: quella del geologo americano Robert Schoch. Questi sostiene ormai da molti anni che la monumentale sfinge accovacciata sull'altopiano di Giza non fu opera né di Chefren né di Cheope. La scultura zoomorfa risalirebbe a data ben più remota, e cioè almeno al 7000 a.C., se non addirittura al 9000 a.C. Potrebbe essere appartenuta, quindi, a una cultura antidiluviana.

Schoch ha studiato con acribia la conformazione e lo stato della pietra da cui è stato ricavato il monumento, si è consultato anche con altri specialisti del suo campo, ha tenuto numerose conferenze in tutto il mondo e ha scatenato con le sue dichiarazioni, come dice lui stesso, “*Un immediato terremoto*” in ambiente accademico.

Un'accesa polemica che, dopo vent'anni, si è smorzata ma sussiste tutt'oggi. Perché l'egittologia ufficiale continua a rifiutarsi di prendere in considerazione i risultati delle analisi condotte dal geologo americano.

In un articolo dell'aprile 2009 Schoch scriveva:

“Il corpo della sfinge e le pareti di chiusura attorno alla statua mostrano una

chiara evidenza di erosione causata dall'acqua, soprattutto sotto forma di lunghe piogge persistenti che si sono abbattute in secoli e millenni. Eppure il sito dove sorge la sfinge, la parte orientale del deserto del Sahara nella periferia dell'attuale Cairo, è rimasto desertico per quasi 5000 anni. Per raccogliere altri dati, effettuiamo studi sismici, allo scopo di misurare e calibrare i cambiamenti mineralogici del sottosuolo. Il risultato confermò che le parti più antiche della grande sfinge (la statua è stata riparata molte volte e la testa scolpita una seconda volta) risalgono almeno al 7000-5000 a.C., forse al 9000 a.C., o a prima.”

(Robert Schoch, “*Un'età dell'oro perduta*”, articolo su Hera N. 111, pp. 52-53)

Infatti, intorno al 9000 a.C. il deserto del Sahara non era un deserto com'è oggi, bensì una savana popolata da animali e resa verdeggiante dalle precipitazioni atmosferiche. Schoch prosegue:

“I cambiamenti più importanti sulla terra avvennero attorno al 12.000-9000 a.C. Fu la fine dell'Era glaciale. I ghiacciai si sciolsero e i livelli del mare si alzarono fino a 120 metri rispetto ai livelli inferiori, inondando grandi distese di terra fertile sicuramente abitata”.

(Ibidem)

Se le affermazioni di Schoch corrispondono alla situazione reale dell'altopiano intorno al 9000 a.C., è possibile che la colossale sfinge sia il relitto di una civiltà egizia molto più antica. Quella di re Saurid. Ed è anche possibile che, in seguito allo scioglimento dei ghiacciai e al rialzamento del livello del mare, un'imponente inondazione abbia avuto luogo anche in Egitto, un altro diluvio che rimase ancorato nella memoria degli antichi. Il diluvio che spinse il leggendario Saurid a edificare le piramidi.

Proseguiamo con il racconto di Al-Makrizi.

Saurid – ci dice l'arabo – fu anche, e soprattutto, il costruttore delle grandi piramidi di Giza:

“Dunque il re ordinò: «Accertatevi che questa catastrofe colpirà davvero il nostro Paese».

I veggenti risposero: «Sì! Il diluvio universale ne colpirà gran parte. Il Paese rimarrà spopolato per molti anni». Allora egli disse: «Informatevi, allora, se dopo il diluvio tutto tornerà com'era prima, o se il Paese resterà per sempre inondato dalle acque». Ed essi risposero: «No, la nostra terra tornerà com'era prima e rifiorirà». «E che accadrà dopo?». «Un re conquisterà

il Paese, ne ucciderà gli abitanti e s'impadronirà dei loro averi». «E che accadrà dopo?». -Un popolo dall'aspetto mostruoso arriverà dalle sorgenti del Nilo e regnerà su gran parte del Paese». «E dopo ancora?». «Il Nilo si seccherà e la terra rimarrà disabitata».

Allora il re ordinò di costruire delle piramidi e dei canali per esse (sic) attraverso i quali il Nilo potesse giungere sino a certi luoghi nei territori dell'ovest e nell'Alto Egitto. Inoltre riempì le piramidi di talismani, oggetti miracolosi, tesori, idoli e salme regali, e ordinò ai veggenti di riportare per iscritto tutti gli insegnamenti dei sapienti. Sulle piramidi e sui loro soffitti, sulle pareti e sui pilastri furono riportate tutte le scienze segrete che gli egizi conoscevano e le raffigurazioni delle stelle, anche i nomi dei farmaci, i loro usi e danni, la scienza dei talismani, l'aritmetica e la geometria, insomma tutte le scienze che può decifrare colui che conosca la loro lingua e scrittura.

Quando iniziò la costruzione delle piramidi, il sovrano fece tagliare imponenti pilastri, enormi lastre di pietra; fece trasportare piombo dalla terra dell'Ovest e blocchi di pietra dal territorio di Assuan. Così edificò le fondamenta delle tre piramidi: l'orientale, l'occidentale e quella colorata.”

(Erich Graefe, *ibidem*)

Diversi passi della precedente narrazione lasciano il lettore perplesso.

Innanzitutto si parla di “canali” in qualche modo collegati alle piramidi che avevano la funzione di assicurare il passaggio delle acque del fiume verso ovest e verso sud. Poi si parla improvvisamente di tre piramidi, non più di due. Infine, i veggenti informano il re che, dopo la grande catastrofe, giungerà un nuovo popolo in Egitto. Questi esseri “mostruosi” arriveranno dal sud, dalle sorgenti del Nilo.

Proseguiamo. Dopo un breve testo di carattere strettamente tecnico – ma piuttosto fantasioso – che descrive la costruzione degli edifici, Al-Makrizi racconta:

“Inoltre il re fece costruire nella piramide occidentale trenta camere del tesoro di granito colorato; queste furono riempite di ricchi tesori, di strumenti di ottimo ferro, come armi che non arrugginivano, di vetro che si poteva piegare senza rompersi, di strani talismani, di tipi differenti di farmaci e di mortali veleni.

Nella piramide orientale fece apporre delle raffigurazioni delle diverse sfere celesti e dei pianeti, immagini prodotte dai suoi avi; poi dell'incenso con cui recare offerte alle stelle e libri sugli astri.

Anche raffigurazioni delle stelle fisse, e di ciò che accade di tanto in tanto durante le loro fasi e che segna le epoche differenti, così come gli accadimenti del passato e gli avvenimenti futuri, e tutti i sovrani d’Egitto fino alla fine dei tempi.

Infine, nella piramide colorata, fece collocare le salme dei veggenti in sarcofagi di granito nero; accanto ad ogni veggente stava un libro in cui erano descritte le sue meravigliose arti e opere, la storia della sua vita, ciò che egli aveva fatto e ciò che fu all’inizio dei tempi e che sarà alla fine di essi.

Alle pareti egli fece installare, dappertutto, degli idoli che erano in grado di fare con le loro mani ogni cosa, ordinandoli secondo il rango e il potere; a ciò si aggiungeva una descrizione di quello che essi erano in grado di fare, e il modo in cui lo facevano.

Non vi era una sola scienza che egli non avesse fatto scrivere e codificare. Inoltre fece chiudere lì dentro i tesori delle stelle, che erano stati offerti a queste, e i tesori dei veggenti. E tutto ciò costituiva una grande, incalcolabile quantità di oggetti.”

(Ibidem)

La descrizione del saggio arabo è sorprendente: armi che non arrugginivano? Vetro che si poteva piegare senza rompersi? Questi sono oggetti incredibili per un’epoca antediluviana. Anche per il Medioevo. Vediamo un altro passaggio dell’opera:

“I copti raccontano nei loro libri che sulle piramidi si trova incisa una scritta la quale, tradotta in arabo, recita: Io, re Saurid, ho fatto erigere queste piramidi in questa e quest’epoca, e ne ho portata a termine la costruzione in sei anni: colui che viene dopo di me e pensa di essere un re come lo sono io, provi a distruggerle in 600 anni; ed è noto che distruggere è più semplice che costruire.”

(Ibidem)

E ancora:

“Dopo che Saurid morì, fu seppellito in una piramide, e con lui furono seppelliti il suo tesoro e i suoi beni. I copti lo riconoscono come colui che costruì i templi e nascose in essi tesori, fece scrivere sulle loro pareti formule scientifiche e sorvegliare i monumenti da spiriti.”

(Ibidem)

Al-Makrizi non tralascia di riportare nel suo scritto sulle piramidi l’informazione che, secondo alcuni studiosi, il costruttore dei monumenti di

Giza – Saurid – sarebbe da identificarsi con Ermete Trismegisto.

Come se non bastasse, lo scrittore antico Johannes Malalas (VI secolo) presenta nella sua “Chronographia” informazioni tratte dall’Aegyptiaca di Manetone. Il greco Malalas racconta che dopo la morte del faraone Mesraim divenne re d’Egitto Ermete, giunto dall’Italia, il quale regnò sugli egizi “in modo arrogante” per ben trentanove anni. Il suo successore sarebbe stato Ptah.

Che dire di tutto ciò? Ci sarà stata davvero una civiltà antediluviana in Egitto? Le tre piramidi sono un suo relitto? Una scoperta del genere rivoluzionerebbe la storia. L’egittologia ufficiale vuole che i tre giganti siano stati edificati nel corso della IV dinastia. Dettaglio intrigante che spesso è citato per confermare l’appartenenza dei colossi litici ai faraoni della IV dinastia: esistono delle denominazioni egizie antiche delle piramidi, che sono allo stesso tempo dei collegamenti con i loro costruttori. Per esempio: “L’orizzonte di Cheope”, “Grande è Chefren”, “Divina è la piramide di Micerino”. Ma queste definizioni ci sono giunte da iscrizioni funerarie di lapidi o papiri posteriori alla loro costruzione. Non sono state riportate sulle piramidi stesse.

Altri due argomenti sono normalmente addotti: le iscrizioni in colore rosso lasciate dai lavoratori di Cheope su alcuni blocchi di pietra che si trovano nelle camere di scarico della grande piramide, su cui appare il cartiglio con il nome del sovrano; i resti dei villaggi e delle sepolture dei costruttori delle piramidi che sono stati riportati recentemente alla luce sulla piana di Giza. Si tratta sicuramente d’indizi notevoli che vanno tenuti in grande considerazione e analizzati separatamente.

Per quanto riguarda le iscrizioni presenti nelle camere di scarico, è ben noto che esse furono individuate nel 1837 dall’ufficiale inglese Richard William Howard Vyse. Durante la sua campagna di scavi in Egitto, condotta insieme con l’ingegner Shea Perring, Vyse prese in esame diverse piramidi e, per introdursi nei monumenti, non esitò a far uso della dinamite. Fu proprio con questo metodo oltremodo invasivo e di certo poco ortodosso, che egli per primo s’inoltrò nelle stanze di scarico della piramide di Cheope, fino a quel momento murate – a parte la più bassa che era stata già scoperta da Davison nel XVIII secolo –, e quindi ancora impenetrabili.

Le stanze – se così si possono chiamare data l’esigua ampiezza e l’altezza

del soffitto che è al di sotto di un metro – si trovano in una posizione di difficile accesso, costruite sopra la cosiddetta “camera del re”, e sono raggiungibili soltanto per mezzo di un sistema d’impalcature sistemato nella grande galleria della piramide oppure di una lunga scala a pioli. Dopodiché, una volta raggiunto il “piano di sopra”, bisogna procedere carponi e strisciare con il ventre a terra attraverso cunicoli. È chiaro, perciò, che queste stanze oggi siano chiuse al pubblico. In tre di esse, il capitano inglese scoprì iscrizioni geroglifiche. In una soltanto vi appariva il nome di Cheope. Finalmente una prova concreta che attribuiva il monumento al re della IV dinastia, si giubilò all’unisono.

Ma il “ritrovamento” di Vyse fu contestato subito, già ai tempi del suo soggiorno in Egitto. Si diceva che l’inglese fosse addirittura ricorso a una falsificazione bella e buona, che avesse tracciato egli stesso il nome del re nel cartiglio, usando un colore rosso naturale prodotto con la tecnica che egli sapeva tipica dell’epoca faraonica. Così poteva esibire almeno una scoperta clamorosa e salvare in *extremis* la sua spedizione di scavo che per il resto non si era rivelata molto fortunata. Queste contestazioni hanno fornito ad alcuni ricercatori l’appiglio adatto a formulare le ipotesi più svariate sulla paternità del monumento e sull’epoca della sua costruzione.

In realtà non è vero che i graffiti della piramide di Cheope siano gli unici ritrovati. Pochi lo sanno, ma anche all’interno di una piramide di Snefru – il predecessore di Cheope –, è stato scoperto un cartiglio dipinto in colore rosso e recante, appunto, il nome del faraone Snefru. Il monumento si trova a Dashour, ed è la cosiddetta “piramide romboidale”. L’iscrizione è stata riportata sui blocchi di pietra che costituiscono il soffitto della camera superiore. (N.d.A.: vedi a questo proposito l’opera dell’egittologo Miroslav Verner “*Die Pyramiden*”, pag. 203) Abbiamo, dunque, una prova che supporta l’autenticità dei graffiti di Cheope.

Di conseguenza l’egittologia ufficiale adduce il cartiglio individuato da Vyse nella camera di scarico di Cheope a reperto che rende indiscutibile l’appartenenza della grande piramide di Giza a questo faraone della IV dinastia. Anche il geologo “eretico” Robert Schoch, contestatore della datazione ufficiale della sfinge, dopo un esame *in situ*, ha confermato l’autenticità dei graffiti, osservando che i segni rossi del cartiglio di Cheope si presentano ricoperti da una patina molto antica, anzi millenaria.

A ciò si aggiunge un altro elemento di conferma: alcune iscrizioni riportate sui blocchi iniziano sulla superficie visibile della pietra per poi continuare dietro il masso stesso e, quindi, sparire dallo sguardo dell'osservatore nella fessura che si apre tra un blocco e l'altro. E questa è, chiaramente, la prova inconfutabile che tali geroglifici furono riportati sui massi prima che questi fossero sistemati nel posto in cui si trovano ancora oggi. Vale a dire, all'epoca della costruzione della piramide.

Pur avendo appurato che i graffiti risalgono al periodo arcaico e che non sono una falsificazione ottocentesca, si pongono tuttavia delle domande. Proprio il cartiglio che reca il nome di Cheope è stato riportato nel bel mezzo della superficie di un blocco litico e non nell'interstizio tra un blocco e l'altro. Non potrebbe essere stato aggiunto soltanto in un secondo tempo, dagli operai della piana di Giza, alle altre iscrizioni della camera di scarico? Forse da chi eseguì lavori di restauro su ordine del faraone Cheope? E, prendendo in considerazione quest'ultima ipotesi, viene da chiedersi: può essere che i tre colossi siano stati innalzati da sovrani antecedenti? Da uno dei misteriosi Ouenephe e Nitokris, i cui nomi appaiono sulle liste del sacerdote Manetone? E se poi le piramidi fossero ancor più antiche e risalissero addirittura ai tempi di re Saurid, mitico sovrano antidiluviano di cui parla Al-Makrizi e fossero state semplicemente restaurate dai sovrani dei secoli successivi?

Questi interrogativi sono meno assurdi di quanto sembrerebbe di primo acchito, giacché sono legittimati dall'"Aegyptiaca" di Manetone, dall'"Hitat" di Al-Makrizi e dalla perfezione stessa della piramide di Cheope che non è mai stata superata da altri edifici, né in Egitto né altrove.

Veniamo ora all'altra argomentazione che, stando all'opinione ufficiale, dovrebbe avallare l'ipotesi delle piramidi quale prodotto dei faraoni Cheope, Chefren e Micerino. Quella che riguarda i resti dei villaggi degli operai sull'altopiano di Giza. Secondo gli egittologi, queste rovine e i reperti a esse collegati sono una prova schiacciante che la costruzione dei tre monumenti sia avvenuta durante l'epoca dei tre faraoni della IV dinastia. Eppure in realtà non lo è per nulla.

Sappiamo bene che durante tutta l'epoca dinastica furono svolti, di quando in quando, lavori di restauro dei complessi sacri più antichi. Inoltre sappiamo con certezza – e questo è un elemento decisivo – che proprio



il faraone Cheope fece eseguire lavori di risanamento sulla piana di Giza. Gli operai che vivevano nell'insediamento situato sull'altopiano potevano essere, quindi, semplicemente i costruttori di nuovi monumenti funerari della famiglia reale e, allo stesso tempo, i restauratori di complessi sacri più antichi della necropoli Ro-Setau. Non dovevano essere, per forza, gli edificatori della grande piramide.

Alla luce di tali fatti, bisogna riflettere su di un punto decisivo: se veramente i tre faraoni Cheope, Chefren e Micerino si fossero nominalmente "impossessati" di monumenti costruiti dai loro predecessori, centinaia di anni dopo nessuno avrebbe potuto più saperlo.

Mentre chi, invece, era cronologicamente più vicino ai tre faraoni e lo sapeva, non si sarebbe mai azzardato a contestare i nuovi appellativi che erano stati conferiti ai colossi litici nel corso delle prime dinastie, già precedentemente citati, quali: "L'orizzonte di Cheope", "Grande è Chefren", "Divina è la piramide di Micerino".

In Egitto ci sono complessivamente un centinaio di piramidi che, come perle di una stessa collana, costeggiano la sponda occidentale del Nilo. Alcune di esse sono ancora ben riconoscibili, altre semidistrutte, ridotte a una gigantesca fossa nella sabbia del deserto oppure a un imponente tumulo di pietre. Soltanto pochi di questi monumenti hanno raggiunto una certa perfezione architettonica. Nessuno di essi ha raggiunto la perfezione della piramide di Cheope.

E la sfinge? Le origini della gigantesca scultura sono, forse, ancor più misteriose. Abbiamo già letto l'opinione dibattuta del geologo Robert Schoch. Il segreto s'infittisce, se pensiamo che durante tutto il Regno Antico non esisteva una definizione geroglifica precisa del monumento. Come mai non vi era un appellativo geroglifico che potesse descrivere la sfinge? Non se ne parla mai, eppure è un dato di fatto: fino all'epoca di Tutmosis, sulla scultura leonina regnò il silenzio.

Nemmeno i primi storici greci che intrapresero i loro viaggi in Egitto e cominciarono a raccogliere informazioni e testimonianze sulla cultura nilota, riuscirono a far luce sul significato originario della sfinge. Sappiamo che la statua, trovandosi infossata in un abbassamento dell'altipiano, veniva regolarmente, e quasi per intero, ricoperta dalle sabbie. Soltanto la testa emergeva dalla superficie. Anzi, si può dire che la sfinge trascorse la

maggior parte della sua esistenza più sotto le sabbie che sopra di esse. Ma è anche vero che, proprio nel periodo in cui Erodoto (V secolo a.C.) si recò in Egitto, si era sviluppato intorno alla sfinge l'importante culto di Horus-Harmachis, quindi il colossale monumento non era nascosto dalle sabbie.

Erodoto deve averlo veduto per forza. Eppure tace.

Anche gli studiosi Diodoro e Strabone (I secolo a.C.), che raggiunsero l'Egitto più tardi, non scrivono una sola parola sul monumento leonino.

Come si spiega quest'omissione? La sfinge non può non averli impressionati, era la scultura più monumentale del mondo antico. Il silenzio dei tre letterati si rivela inquietante, inspiegabile. Lo diventa ancor più, se consideriamo le parole di Plinio il Vecchio. Lo scienziato, morto nel 79 a.C. in seguito all'eruzione del Vesuvio, scrisse un'opera geografico-etnologica suddivisa in trentasette volumi: "Naturalis Historiae".

Nella parte che riguarda l'Egitto, Plinio racconta:

"Dinanzi alle piramidi s'innalza la sfinge, sulla quale ci sarebbe molto da dire, ma si tace. È una divinità degli abitanti. Essi credono che al suo interno sia stato seppellito il faraone Harmais e affermano che sia stata trasportata in questo luogo. Invece essa è stata scolpita dalla roccia circostante. In segno di adorazione, il volto di questo mostro è dipinto di rosso."

(Plinio il Vecchio, "Naturalis Historiae")

La frase "*Ci sarebbe molto da dire, ma si tace*" non può non far riflettere.

Che intendeva Plinio con quest'osservazione? Perché la gente preferiva tacere? Alcuni devono avergli raccontato la storia di re Harmais, così come gli dissero che i faraoni avevano fatto erigere le tre piramidi di Giza perché nessuno di loro voleva lasciare del denaro nella cassa dello Stato al suo successore. Ma è evidente che si tratti di favole.

Si ha l'impressione che la tradizione preferisse tacere sulle origini della sfinge o che, dopo tremila anni di storia, le origini del monumento si fossero perdute nell'oblio.

L'egittologa Christiane Zivie-Coche, specialista dell'altopiano di Giza, osserva:

"Affermazioni come questa (N.d.A.: di Plinio il Vecchio) mostrano che greci e romani non avevano idea delle intenzioni degli egizi durante il Regno Antico."

(Christiane Zivie-Coche "Sphinx. Le pere la terreur", p. 115)

Anche Zivie-Coche rimane interdotta dinanzi all'enigmatica frase di Plinio. L'egittologa scrive:

“Questo passo è del tutto oscuro. L'autore vuole dire che i suoi predecessori non ne parlarono, oppure che c'erano dei motivi che impedivano loro di parlarne? Se sì, quali? Quando Erodoto afferma di dover tenere segrete certe informazioni di sua conoscenza, per esempio riguardo Osiride, giustifica il proprio silenzio dicendo di essere tenuto a mantenere il segreto. Dobbiamo pensare che lo stesso valga per la sfinge?”

(Ibidem)

E comunque, torno a ripetere che non esisteva, durante il periodo dinastico più antico, una denominazione che stesse a indicare la sfinge. Si è detto che il termine “sfinge”, dal greco *sphinx*, derivasse a sua volta dall'egiziano *shesep-ankh* che significa “immagine vivente”. Questo non è del tutto vero, almeno non per quanto riguarda direttamente la sfinge di Giza.

Infatti, il terminus geroglifico *shesep-ankh* veniva usato per definire qualsiasi scultura, non una in particolare. Non solo la sfinge era un “*shesep-ankh*”, ma tutte le raffigurazione tridimensionali lo erano. Dire “*shesep-ankh*” era come dire “una statua”. Nulla che possa chiarire, oggi, la vera natura della sfinge.

Per quanto riguarda poi quella definizione egizia che si riferisce esclusivamente alla sfinge di Giza “*Hor-em-Achet*” e cioè “Horus all'orizzonte” – oppure “Orizzonte di Horus” –, questa cominciò a essere usata soltanto in epoca più recente, vale a dire, a partire dal Regno Nuovo. Qual era invece il nome originario della sfinge? Quello adottato durante le prime dinastie? Non lo sappiamo. Fino a prova contraria, non è ancora stato individuato.

Tra i primi egittologi ve ne furono alcuni che datarono la sfinge in epoca preistorica. Altri, come Gaston Maspero e Auguste Mariette, pur collocandola in epoca dinastica, erano però convinti che essa fosse stata costruita prima del regno di Cheope. A rafforzare quest'ultima teoria aveva largamente contribuito la scoperta della famosa “Stele d'inventario”, trovata da Mariette nel 1858 nel tempio di Iside, sull'altopiano di Giza.

Oggi il reperto è custodito al Museo Egizio del Cairo.

Il testo geroglifico inciso sulla stele recita:

“Lunga vita a Horus Madjid, re dell'Alto e del Basso Egitto, Cheope, il vivente. Egli trovò il complesso sacro di Iside, signora delle piramidi, accan-

to al complesso sacro di Hauron (N.d.A.: definizione della Sfinge di epoca tarda), a nord-ovest del complesso sacro di Osiride, Signore di Ro-Setau. Egli costruì (restaurò) la piramide della principessa Henutsen accanto a questo tempio. Egli fece scolpire per sua madre Iside, madre divina, Hathor, signora del cielo, un inventario su di una stele. Egli rinnovò per lei le offerte divine e costruì (restaurò) il suo tempio in pietra; ciò che egli aveva trovato in rovina, è ora risanato, e gli dèi sono al loro posto.”

(Christiane Zivie-Coche, traduzione dalla Stele d'inventario)

La stele parla di alcuni lavori di restauro intrapresi da Cheope sull'altopiano di Giza e si riferisce, quindi, ad avvenimenti accaduti durante la IV dinastia. Siccome, però, lo stile della scrittura geroglifica e i nomi delle divinità nominate sulla stele sono tipici dell'inizio della XXVI dinastia, la stele finì per essere considerata un "falso", e attribuita agli scalpellini di quest'ultimo periodo, l'epoca saita. Di conseguenza, il reperto viene sistematicamente ignorato ancora oggi, nonostante sia stato posizionato nel museo caiota proprio tra le antichità del Regno Antico.

È inutile dire che quest'atteggiamento non mi sembra giusto. Nonostante la stele sia stata scolpita verso la fine dell'Egitto dinastico, il suo intento era invece di preservare dall'oblio un avvenimento accaduto all'inizio della storia nilota: i lavori di restauro di Cheope sul pianoro di Giza.

Evidentemente le iscrizioni più antiche che commemoravano quest'azione del sovrano erano andate in rovina, ed era necessario rinnovarle.

Di conseguenza non abbiamo a che fare con un falso, ma con una specie di riproduzione di un pezzo più antico.

Questa è una differenza fondamentale.

Sappiamo con certezza che proprio durante la XXVI dinastia furono intrapresi sull'altopiano ampi lavori di restauro. Il "tempio di Iside" di cui parla la stele non era altro che il cosiddetto tempio funerario di Cheope, quello situato accanto alla piramide di Cheope. Questa costruzione si trovava in rovina già durante il Regno Medio, come afferma l'egittologo ceco Miroslav Verner. Poi, a partire dalla XXI dinastia, dopo essere stato ampliato e risanato, fu adibito a tempio di Iside.

In ogni caso, leggendo il testo della stele, si resta colpiti da diverse affermazioni. Prima di tutto Cheope "trovò" questi santuari sull'altopiano e ne restaurò una parte. Si ha la netta impressione che egli non sia stato l'artefice della grande piramide, ma piuttosto il restauratore della necro-

poli. Inoltre, la stele nomina la sfinge (*Hauron*) come se questa fosse stata già presente sull'altopiano all'epoca di Cheope, il che significa che sicuramente il monumento leonino non può essere stato costruito da Chefren, il suo successore.

E, infine, la dea Iside è detta sull'iscrizione della lapide: "*Iside, signora delle piramidi*". Perché Iside aveva quest'attributo? Solo perché il culto della dea si stabilì, dalla XXI dinastia, proprio nella necropoli di Giza? Non può essere, invece, che l'altopiano fosse considerato, sin dai tempi più remoti, come complesso sacro di Iside? D'altra parte questo contrasterebbe con il fatto che Giza era il regno di Osiride-Chontamenti, il territorio chiamato "*Ro-Setau*". E allora?

Ancora una volta ci viene in aiuto la Stele d'Inventario, che suddivide la necropoli, come abbiamo visto, in tre diversi complessi sacri: quello di Iside, quello di Osiride e quello...della sfinge! Per gli egizi della XXVI dinastia – ma forse sin dall'inizio, se è vero che il testo della stele fa riferimento a un'iscrizione più antica – l'altopiano comprendeva tre *temenoi* o complessi sacri, dedicati a tre differenti divinità. La sfinge era una di queste. Tale informazione è molto importante.

Chi poteva rappresentare originariamente il leone dalla testa umana? Vale a dire: chi era la sfinge prima di venire consacrata al culto di Hauron, un dio giunto in epoca tarda dall'ambiente asiatico? La monumentale scultura porta sul capo il fazzoletto *nemes*, tipico dei faraoni. Prima di essere distrutto, troneggiava sulla sua fronte anche l'ureo, simbolo della dea Uto. Una barba cerimoniale e intrecciata ornava il mento della scultura. Tra le sue zampe leonine s'innalzava una statua. Ma la barba e la statua erano sicuramente delle aggiunte posteriori, collocate durante il Nuovo Regno. Gli egittologi confermano questo particolare. Inoltre la testa della sfinge come la vediamo adesso, fin troppo piccola in proporzione al resto del monumento e molto meno danneggiata del corpo, sostituì una testa precedente andata distrutta.

Osservando l'altopiano a volo d'uccello, si ha la sensazione che la sfinge non faccia per nulla parte del complesso funerario dei faraoni, ma sia un elemento a sé stante. All'enigma della sfinge si aggiunge poi quello del cosiddetto "Tempio a valle", situato a sud del monumento leonino, accanto al tempio della sfinge. Già la sua struttura è inconsueta: la sala interna del



*Cerimonia di erezione del Djed. La dea Iside e il faraone Sethos sollevano il Djed. Tempio di Sethos I, Abydos. (Foto dell'autore)*

santuario è a forma di *Tau*. Una pianta di edificio che ricorda subito il culto della Grande Dea, la divinità venerata nella Vecchia Europa migliaia di anni prima della venuta di Cheope e Chefren.

In questa sala a forma di *Tau* del tempio a valle s'innalzano potenti monoliti di granito rosa, pilastri che non trovano eguali in altre costruzioni egizie della IV dinastia. Presentano invece un'inquietante somiglianza con i monoliti dell'Osireion, tempio ipogeo costruito dietro il santuario del faraone Sethos I, ad Abydos, cui abbiamo accennato parlando del mito di Osiride. Sin dal momento della scoperta di questo ipogeo abydeno, fatta dall'archeologa Margaret Murray, si è dibattuto sulla datazione dell'edificio sotterraneo.

Soltanto in un secondo tempo lo si definì opera di Sethos. Inizialmente si era invece pensato che dovesse appartenere anch'esso alla IV dinastia, sia per il dettaglio architettonico dei pilastri monoliti, che per la sua ubicazione. In effetti, l'Osireion non è strutturalmente collegato al tempio di Sethos. Separato dal santuario del sovrano e munito di un'entrata propria, non sembra essere stato concepito nell'insieme del progetto architettonico del faraone. Inoltre non dobbiamo dimenticare che il complesso di Sethos

Il non si trova troppo lontano dalla zona archeologica di Umm-el-Qaab, vale a dire dalla necropoli più antica in assoluto, quella dei re predinastici e delle primissime dinastie: la terra di Peqer.

Il sito sacro di Peqer ci riconduce all'inizio della cerca. Dall'analisi fatta finora, si cristallizza l'immagine di una popolazione autoctona antidiluviana, quella che fu immortalata nella memoria araba della leggenda, nel personaggio del mitico re Saurid, custode delle Tavole e costruttore delle piramidi di Giza. Prima di Cheope. Prima dei faraoni. Era un popolo africano dalla grande sapienza, di cui nulla sappiamo, e che forse ci ha lasciato la monumentale scultura della sfinge.

Allo stesso tempo, si concretizza la presenza di una stirpe straniera, quella dei "Seguaci di Horus", che giunse in Egitto intorno al 3500 a.C. Dopo scontri armati e nel corso di un processo di assimilazione con gli abitanti della terra nilota, i seguaci del falco inaugurarono l'epoca dinastica.

Fu così che la civiltà africana originaria si colorò di elementi estranei, assorbì i nuovi impulsi giunti dall'est ma allo stesso tempo li plasmò con le proprie caratteristiche, facendoli suoi. Questo connubio avrebbe dato origine a una delle civiltà più durature e singolari della storia.

[...]

Sabina Marineo

# PRIMA DI CHEOPE: LE ORIGINI

Chi erano, in realtà, i leggendari fondatori delle prime grandi culture? Da dove giunsero gli dèi, signori d'Egitto e di Sumer? Quelli che con l'uso delle armi e con l'apporto di nuove tecnologie rivoluzionarono il mondo protostorico?

Guerre, saccheggi, incendi hanno annientato gran parte del patrimonio culturale raccolto nelle grandi biblioteche del passato, mentre le catastrofi naturali hanno contribuito a far sparire le tracce di antiche civiltà.

Tornando alle origini, scavando nel passato e indagando intorno alle radici, possiamo comprendere perché il progresso dei nostri progenitori, pur contando millenni di storia, non fu distruttivo come il nostro. E può essere che queste rivelazioni ci aiutino a prolungare il futuro del nostro pianeta.

## L'AUTRICE

*Sabina Marineo, nata a Venezia, ha studiato Lettere e Filosofia a Ca' Foscari e ha frequentato la leggendaria scuola teatrale "Commedia dell'Arte all'Avogaria" di Giovanni Poli. Ha lavorato in Italia come attrice di teatro e televisione, e traduttrice di pezzi teatrali. Negli anni '80, in occasione di una serie di programmi per la televisione tedesca, si è trasferita a Monaco, dove è rimasta e lavora come autrice e traduttrice.*

€ 18,00

ISBN 978-88-89983-21-8

